BRICIOLE DI PASTORALE

4 ottobre 2015 XXVII° tempo ordinario

FRANCESCO E IL VANGELO

Per tante ragioni in questo giorno il nostro sguardo è rivolto a Francesco. La sua testimonianza e la sua parola sono attualissimi e le comunità che si ispirano al santo di Assisi sono chiamate a tener desta la sua profezia per una Chiesa sempre più evangelica. È proprio qui lo specifico del francescanesimo: il riferimento al Vangelo "sine glossa", cioè senza operazioni di adattamento che ne snaturano la forza. Il Vangelo va accolto con le sue provocazioni e denunce, le sue indicazioni e proposte, anche e soprattutto quando sono esigenti e scombinano i nostri progetti e le nostre visioni della realtà.
Su questa stessa linea si pone il nostro Pontefice, che ha voluto prenderne il nome. Ed è significativo. Risulta così possibile che l'istituzione assuma la profezia, che il governo si vesta di umiltà, che la chiarezza della legge rifulga nella misericordia, che l'unità si costruisca nell'ascolto delle differenze, che anche la solennità dei templi e delle liturgie, mentre richiama la centralità della signoria di Cristo sul mondo e sulla storia, si sposi con la ricerca degli ultimi e trasmetta uno stile di vita povero.
Proprio per questo Francesco non si è mai posto contro la Chiesa, a differenza di tanti altri movimenti pauperisti sorti in quei primi secoli dell'anno mille. Egli ha denunciato con sofferenza il distacco degli uomini di chiesa dal Vangelo e ha sempre creduto che essa porta in sé il coraggio del cambiamento, perché abitata costantemente dal Fondatore e dal suo Spirito.
Soprattutto egli ha vissuto il processo della conversione sulla sua pelle e ne ha testimoniato la forza rinnovatrice. Proprio così, come quando vediamo che Papa Francesco vive ciò che predica, interpreta, andando anche contro il protocollo, ciò che insegna. I nostri protocolli sono molto meno ferrei, eppure ci attacchiamo fortemente ai ruoli, gestiamo orgogliosamente le precedenze, brandiamo come vere e proprie armi le norme, le consuetudini, il potere.
Francesco volle che i suoi frati si chiamassero "minori". Questo aggettivo relativo sintetizza l'intero impianto delle Beatitudini, descrive lo spirito con cui va interpretato l'invito di Gesù a servire e non ad essere serviti, a lavare i piedi dei fratelli, a farsi cibo e bevanda per la fame e la sete dell'umanità.
Il rapporto di Francesco con Cristo viene descritto con il termine "conformazione". Egli l'ha desiderata e cercata attraverso le sue quaresime di digiuni e contemplazione, là sul monte Subasio o su a La Verna, e si è compiuta quando fu insignito delle stigmate, ma il cammino verso la sua realizzazione si è sviluppato lungo i sentieri dell'incontro con l'uomo e il creato, la semplicità delle idee e lo spessore dei gesti, la tenerezza degli affetti e la severità della coerenza, l'arduo lavoro e i sermoni ardenti, il canto, la poesia, la sofferenza fisica e morale, la gioia di vivere e la prontezza del ritorno.
Francesco di Assisi, un modello per la nostra pastorale!

fz

BACHECA

Oggi 4 ottobre alle 16 in Cattedrale
Assemblea diocesana per l'apertura
del nuovo Anno Pastorale
(non viene effettuata la preventivata processione)

Lunedì 5 ottobre
dalle 11.00 alle 12.45 in Seminario
Direttori degli uffici pastorali e di curia

Domenica 11 ottobre alle ore 19.30 con la cena
Inizia a Torreglia il Corso residenziale
di formazione permanente del clero

Fra Diego ha scelto la totalità

Sono consapevole che ogni nostro passo è accompagnato da Gesù e che il mio cammino è stato condotto da Lui e segnato dalla Sua premura. Se potessi raccontare tutti i doni che ho ricevuto da Dio nella mia vita, non riuscirei più a finire.
In che modo mi ha interpellato Gesù? Ha bussato alla mia porta quando mi stavo rendendo conto, in fondo in fondo, di due cose. La prima è che la mia vita era "doppia": nonostante le innumerevoli attività in parrocchia, al di fuori di quell'ambiente ne combinavo un po' di tutti i colori. La seconda è che ero così perché avevo delle ferite da sanare. Gesù è venuto proprio per guarire quelle ferite, aveva il desiderio di mostrare tutta la potenza della sua Risurrezione.
Come ho scoperto tutto questo? Se ripercorro la mia storia, riconosco che la prima testimone della fede è stata mia mamma; ho visto in lei una fede sicura, certa, coriacea, tradizionale forse, ma fondata su basi solide, che l'ha sostenuta negli ostacoli della vita, rafforzando un naturale coraggio e una dolce caparbietà. Da questa fede, però, riuscivo a trarre solo una religiosità fatta di pratiche che, se da bambino potevano incuriosirmi, nel turbine dell'adolescenza appariva lontana dalle mie esigenze.
L'invito vero e proprio a camminare nella conoscenza di Gesù arriva da un sacerdote, il vice parroco da poco giunto in parrocchia: giovane, gioca bene a calcio, simpatico, disponibile, sinceramente interessato a me... Mi chiede di far parte del gruppo parrocchiale. Dopo un paio di rifiuti, accetto. Sono proprio le attività del gruppo, in particolare quelle estive, che mi segnano: mi accorgo che sentir parlare di Dio mi piace, anzi, di più, mi scalda il cuore. Anche pregare e stare con Lui mi dona gioia. Sento che dentro di me c'è spazio per incontrarlo. Ma come ogni altro rapporto, anche quello con Dio, se non viene coltivato nelle perseveranza e nella sincerità, è destinato a spegnersi. Una delle grazie più grandi che ho ricevuto in questo periodo è stata la Missione popolare organizzata dai Frati di Assisi a Montegrotto, il Paese a pochi km da Padova da cui provengo. Il terreno era stato preparato da una settimana estiva ad Assisi: accompagnavo un gruppo di ventenni, e la Parola di Dio preparata per loro, assieme alle testimonianze di frati e clarisse, segnarono una svolta per me! La Missione giungeva a dieci anni di distanza dal primo invito ad entrare in parrocchia; dieci anni in cui il Signore mi aveva ricolmato di meravigliosi doni (un rapporto di coppia stabile, il lavoro, lo studio, l'impegno in parrocchia...), ma aveva creato in me anche forti domande e grande ricerca.
La Missione popolare mi aprì un orizzonte immenso, quello di un Dio che aveva un posto importante nella mia vita, che voleva donarmi tutto se stesso per permettermi di prendere parte alla sua risurrezione, che voleva trovare spazio proprio dentro la mia sofferenza, per permettermi di lodarlo e rendergli grazie per la guarigione da Lui compiuta.
Ho lasciato che lo facesse e in questo modo ho scoperto - dopo un cammino di discernimento che ho voluto divenisse prioritario rispetto a qualsiasi altra cosa - che il Padre aveva messo nel mio cuore il desiderio di totalità.
E per rendergli grazie, adesso sono qui.

BRICIOLE DI PASTORALE

Dio non ripudia

Gen 2,18-24 “I due saranno una sola carne”
Al centro di questo antico racconto ci sta il superamento della solitudine attraverso la comunione. Il primo livello di relazioni è con le cose. Ma questo livello di relazione non risolve il problema della solitudine. Infatti Dio constata: “Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda". Il racconto prosegue con la presentazione/consegna di un secondo livello di relazioni, quello con gli animali, ai quali l’uomo dà il nome. Dare il nome significa riconoscere ciò che è proprio di ciascuna realtà. Ma anche dopo questa rassegna l’uomo “non trovò un aiuto che gli corrispondesse”, cioè quell’essere con cui fosse possibile un livello più profondo di comunicazione. Ecco dunque la terza proposta/offerta: “Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo”. La semplicità e l’ingenuità della descrizione non devono oscurare la profondità dell’insegnamento. L’uomo non programma la donna ma scopre in lei il dono di Dio, simile a lui ma contemporaneamente diverso, con il quale finalmente sente di stabilire quella comunione profonda di cui sentiva il bisogno: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta". Né la relazione con le cose (lavoro) né quella con gli altri esseri animati (animali) è all’altezza della relazione uomo-donna. Di fronte alla donna l’uomo prende la parola in forma diretta, dialogica, riconoscendovi sia ciò che la fa simile e ciò che la fa diversa. I nomi ʾîš e ʾîššâ, tradotti con uomo e donna, dicono appunto che c’è qualcosa di comune e qualcosa di diverso. A questo punto, il racconto propone autoritativamente, con una voce fuori campo, che il rapporto uomo-donna fonda una realtà vitale nuova nel tessuto sociale, la propria famiglia, come realtà stabile: “Per questo l’uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne”.

Salmo 127 “Ci benedica il Signore tutti i giorni della nostra vita”
Una proclamazione iniziale di felicità, che accompagna la vita quotidiana apre il breve salmo. Amare il Signore, vivere secondo la sua parola, procurare i beni necessari alla vita col lavoro, vivere insieme con a sposa e madre dei propri figli numerosi famiglia, radunati intorno alla mensa, questi sono i segni concreti della benedizione del Signore. La benedizione si estende a tutta la comunità nella quale l’orante possa vivere lunghi giorni fino a vedere “i figli dei tuoi figli” in pace con tutti.

Ebr 2,9-11 “Per questo non si vergogna di chiamarli fratelli”
La lettera agli Ebrei ci accompagnerà per sette domeniche. Contempleremo Cristo Figlio di Dio, che con la sua incarnazione e morte ci ha redenti e con la sua risurrezione ci ha resi partecipi della sua figliazione divina e della sua gloria. Oggi contempliamo Gesù “coronato di gloria e di onore” nella risurrezione e partecipazione alla gloria celesta, meta a cui è giunto partecipando agli aspetti più drammatici e dolorosi dell’esistenza umana, “in tutto simile ai suoi fratelli”, fino alla morte. E attraverso l’offerta di sé che Gesù e diventato il nostro “capo che guida alla salvezza”, non con i privilegi e onori dell’antico sacerdozio, ma “mediante la sofferenza” Dio lo reso perfetto sacerdote. Per mezzo della passione glorificante Cristo è entrato nell’intimità del Padre e allo stesso tempo ha stretto legami indissolubili con gli uomini suoi fratelli che “non si vergogna di chiamarli fratelli”. Col suo sacrificio e la sua solidarietà con noi ha ristabilito la nostra relazione con Dio.

Mc 10,2-16 (forma breve) “Così non sono più due ma una sola carne”
L’insegnamento di Gesù sul matrimonio è collocato tra i grandi temi della sequela, proposti cioè a coloro che sono disposti a seguire Gesù incamminato verso la sua passione croce che egli ha già cominciato ad annunciare. L’argomento è proposto dai farisei che pensano così di mettere in difficoltà Gesù che doveva esprimersi tra l’esigenza del comandamento di Dio tanto esplicito e la compassione per l’uomo peccatore che Gesù andava predicando. C’era infatti una prassi ormai accettata a riguardo del matrimonio. Bastava che l’uomo consegnasse l’atto di ripudio alla moglie, per ragioni varie, in qualche caso anche per qualsiasi ragione e l’uomo poteva sentirsi in regola con la legge del Signore. L’atto di ripudio doveva servire alla donna per dimostrare d’essere libera di fronte al marito cui era appartenuta. Sia Gesù sia i farisei si riferiscono a quanto ha ordinato Mosè nella legge. Ma Gesù risale al disegno originario di Dio, i farisei invece si rifanno alla prassi che ha il compito di regolamentare anche le trasgressioni ed il peccato. “Per la durezza del vostro cuore”, dice Gesù, è stata formulata questa prassi. Ma questa non è la prassi del discepolo che vuole seguire Lui sulla sua via anche della croce, cioè con la disponibilità a vivere l’amore che si dona fino infondo, superando la “durezza del cuore”. E’ all’origine del progetto di Dio che si deve fare riferimento: “Così non sono più due ma una sola carne”. Il matrimonio è un atto con cui Dio costituisce una nuova realtà, non solo un atto giuridico: “Dunque l’uomo non divida ciò che Dio ha congiunto”. Gesù poi mette sullo stesso piano di diritti e di responsabilità sia l’uomo come la donna. La domanda dei farisei era se fosse lecito all’uomo di ripudiare la propria moglie. Ai suoi discepoli, uomini e donne che hanno scelto di seguirlo sulla sua via della passione vissuta come dono, servizio e testimonianza coraggiosa, Gesù ribadisce la medesima responsabilità: “Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un’altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio”. Il progetto di Dio è chiaro e Gesù lo ha ribadito ai suoi discepoli, come ha ribadito la forza e la permanenza di ogni altro comandamento: “Avete inteso ciò che fu detto... ma io vi dico..” (Mt 5,21,48). C’è una via di perdono per chi viola questo comandamento, come c’è per tutti coloro che violano gli altri comandamenti?

+ Adriano Tessarollo